



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

50, 2/2022
Miscellaneo

L'antieuropeismo comunista tra ideologia, geopolitica e sovranità economica (1944-1959)

Alessandro BARILE

Per citare questo articolo:

BARILE, Alessandro, «L'antieuropeismo comunista tra ideologia, geopolitica e sovranità economica (1944-1959)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Miscellaneo*, 50, 2/2022, 29/06/2022,

URL: < http://www.studistorici.com/2022/06/29/barile_numero_50/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

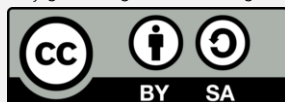
ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Luca G. Manenti – Andreza Santos Cruz Maynard – Çiğdem Oğuz – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

3/ L'antieuropeismo comunista tra ideologia, geopolitica e sovranità economica (1944-1959)

Alessandro BARILE

ABSTRACT: Il presente articolo inquadra e interpreta l'evoluzione storica dell'antieuropeismo comunista tra la metà degli anni Quaranta e i primi anni Settanta. Durante questo periodo, l'opposizione del Pci all'integrazione europea muta di segno, passando da un approccio tipicamente internazionalista teso ad impedire la costruzione di un blocco geopolitico avverso all'Urss, a uno volto a difendere il tessuto imprenditoriale e produttivo nazionale. La critica all'integrazione europea nel dibattito politico nazionale dagli anni Cinquanta ai movimenti populistici del XXI secolo fornisce il quadro di riferimento alla ricostruzione dell'evoluzione non sempre lineare del posizionamento del Pci e suggerisce che una certa critica dell'europeismo si configuri come vettore di posizioni politiche più generali.

ABSTRACT: This article frames and interprets the historical evolution of Communist anti-Europeanism between the mid-forties and early seventies. During this period, the PCI's opposition to European integration changes its sign, passing from a typically internationalist approach aimed at preventing the construction of a geopolitical bloc against the USSR, to one aimed at defending the national entrepreneurial and productive fabric. The critique of European integration in the national political debate from the 1950s to the populist movements of the 21st century provides the reference framework for the reconstruction of the not always linear evolution of the PCI's positioning and suggests that a certain critique of Europeanism is configured as a vector of more general political positions.

1. Introduzione

Quello del Partito comunista italiano con la costruzione di un'Europa unita è un rapporto complesso e mutevole. Dagli anni Sessanta in avanti si è affermata una visione del Pci come forza politica coerentemente europeista¹, ma è nota la sua iniziale avversità. Un'avversità lunga e

¹ La visione di un Pci costitutivamente europeista è stata trasmessa, soprattutto nel ventennio Settanta-Ottanta, dall'area amendoliana e poi migliorista, con un ruolo di dominus indiscusso di Giorgio Napolitano. Vedi in particolare i lavori di MAGGIORANI, Mauro, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998; MAGGIORANI, Mauro, FERRARI, Paolo, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti, 1945-1984*, Bologna, Il Mulino, 2005. Cfr. anche NAPOLITANO, Giorgio, CERVETTI, Gianni, SEGRE, Sergio (a cura di), *Il Pci e la sinistra europea*, Roma, Salemi tipografo editore, 1988; vedi anche l'autobiografia di NAPOLITANO, Giorgio, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari,

radicale: è possibile circoscrivere gli anni «del rifiuto»² tra il 1941 – data di redazione del cosiddetto *manifesto di Ventotene* – e il 1957 – avvio ufficiale della costruzione europea con la firma dei trattati di Roma istitutivi della Comunità economica europea (Cee) e della Comunità europea dell'energia atomica (Euratom), che andavano a integrare il primo nucleo comunitario della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), del 1950-1951. Gli approcci storiografici più recenti hanno contribuito a contestualizzare questo rifiuto, in qualche modo smentendo un presunto carattere anomalo delle posizioni comuniste, al contrario inserendo questa avversione in un ampio (e trasversale) fronte critico³. Se le posizioni politiche, nei partiti comunisti dell'Europa occidentale, convergevano verso una radicale opposizione alla costituenda comunità europea, nondimeno, secondo Donald Sassoon, «la posizione del PCI nei confronti dell'integrazione europea non [è] mai stata significativamente divergente da quelle abbracciate dai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale»⁴. Istituyendo dunque una linea di contraddittoria continuità dell'antieuropismo che attraversava le famiglie politiche tanto a livello locale che internazionale.

L'evoluzione e infine il mutamento delle posizioni comuniste riguardo la comunità europea e il mercato comune, assestatosi verso la metà degli anni Sessanta, spiega in parte anche la relativa scarsità di monografie scientifiche dedicate al tema. Una scarsità recentemente colmata da alcuni lavori che, in controtelaio, rispondono anche (a volte soprattutto) a ragioni di posizionamento politico nella crisi dell'Unione europea degli anni Dieci del XXI secolo, rievocando una vicenda della storia comunista a cui assegnare nuova centralità⁵. Tali lavori dunque, pure presenti, appaiono però

Laterza, 2006, soprattutto alle pp. 310 et seq. Tra i lavori che in maniera più distaccata seguono la parabola politica del partito in rapporto all'Europa, segnalo DI DONATO, Michele, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, Roma, Carocci, 2015; ID., *Idee di Europa e politiche europee*, in PONS, Silvio (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 609-624.

² Il riferimento è a GALANTE, Severino, *Il partito comunista italiano e l'integrazione europea: il decennio del rifiuto 1947-1957*, Padova, Liviana editrice, 1988.

³ Cfr. CONWAY, Martin, PATEL, Kiran Klaus (edited by), *Europeanization in the Twentieth Century: Historical Approaches*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010; GOSEWINKEL, Dieter (edited by), *Anti-liberal Europe: A Neglected Story of Europeanization*, New York, Berghahn Books, 2014. Vedi anche PASQUINUCCI, Daniele, VERZICHELLI, Luca (a cura di), *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2016. Importante segnalare l'altro grande polo dell'euroscetticismo europeista, almeno nella sua avversione al progetto federalista, ovvero la Francia dalla IV Repubblica a De Gaulle. Cfr. BOUSSAT, Gérard, *L'Europe des Français, 1943-1959*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1997; BOZO, Frédéric, *Deux stratégies pour l'Europe. De Gaulle, les États-Unis et l'Alliance Atlantique (1958-1969)*, Paris, Plon, 1996, soprattutto pp. 21-67 e pp. 103-132. Utile anche la lettura che ne dà QUAGLIARIELLO, Gaetano, in «De Gaulle, Charles», in *Ventesimo secolo*, XII, 32, 3/2013, pp. 155-171. Riguardo alle affinità e alle divergenze tra Pci e Psi in merito alla questione europea, invece, si rimanda a ADESSO, Maria Serena, «Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea (1950-1969)», in *Diacronie*, 9, 1/2012, URL: < https://www.studistorici.com/2012/02/13/adesso_numero_9/ > [consultato il 31 maggio 2022].

⁴ SASSOON, Donald, *La sinistra, l'Europa, il PCI*, in GUALTIERI, Roberto (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Roma, Carocci, 2001, p. 223.

⁵ Cfr. ad esempio i lavori di CANGEMI, Luca, *Altri confini. Il PCI contro l'europismo (1941-1957)*, Roma, Derive Approdi, 2019; TINE', Salvatore, *I comunisti italiani e l'Europa*, in RUOPPO, Anna Pia, VIPARELLI, Irene (a cura di), *Aporie dell'integrazione europea: tra universalismo umanitario e sovranismo*, Napoli, Federico II University Press, 2021, pp. 199-229. Cfr. anche, nello stesso volume, il saggio di HÖBEL, Alexander, *L'unità politica dell'Europa: il dialogo tra Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer e Altero Spinelli*, pp. 231-250.

periferici in rapporto alla straordinaria vena pubblicistica volta ad edificare un ruolo protagonista dei comunisti italiani riguardo alla Cee prima e all'Unione europea dopo⁶.

In questo studio ci soffermeremo sulla qualità della critica comunista all'europismo: quali motivi animarono la battaglia contro la comunità europea? Il posizionamento comunista in senso antieuropista era parte di una più complessa visione strategica, o rispondeva piuttosto ad esigenze tattiche modellabili nella (e sulla) lotta politica contingente? E inoltre, i caratteri di fondo dell'antieuropismo comunista potevano ritenersi di matrice politico-ideale (contrarietà ad un blocco geopolitico dominato dagli Usa) o erano prevalenti gli interessi di natura economica (difesa del tessuto produttivo nell'Italia della ricostruzione, ancora lontana dall'impetuosa crescita economica di fine anni Cinquanta)? Le possibilità di studio del dibattito comunista, in tal senso, non mancano. La dialettica politica è ben rappresentata sugli organi a stampa del partito (da «l'Unità» a «Rinascita», dal «Contemporaneo» a «Critica economica»), dai resoconti dei dibattiti interni (in sede di Comitato centrale, Segreteria e Direzione, oltre che nei resoconti congressuali) e dai discorsi parlamentari successivamente pubblicati dalla casa editrice del partito, Editori Riuniti. Sebbene la lotta all'europismo non potesse essere definita come centrale nei ragionamenti comunisti degli anni Quaranta-Cinquanta, il partito non mancava di pubblicizzare le proprie posizioni in merito laddove possibile. È dunque possibile ricostruire la traiettoria dell'antieuropismo comunista nei suoi motivi di fondo. Un antieuropismo che, va ricordato, era una posizione uniforme nel campo comunista dell'epoca, accomunando tanto i partiti comunisti occidentali quanto questi con le strategie sovietiche, volte ad impedire il completo allineamento politico-militare tra Usa ed Europa⁷. L'interesse a insistere su di un tema come questo riguarda una certa trasversalità (e diacronia) della critica antieuropista, che carsicamente ricompare nella politica italiana ora sostenuta dalle sinistre, ora dalle destre o, negli anni più recenti, dai movimenti populistici. Segno che tale posizionamento sembra qualificarsi come vettore di critiche ad un modello politico-sociale più generale del processo di unificazione continentale⁸.

⁶ Oltre ai già citati MAGGIORANI-FERRARI e GALANTE, segnaliamo le testimonianze di AMENDOLA, Giorgio, *I comunisti e l'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1971; BERLINGUER, Enrico, MARCHAIS, George, CARRILLO, Santiago, *La via europea al socialismo*, Roma, Newton Compton, 1976; cfr. anche CIOFI, Paolo, LOPEZ, Gennaro (a cura di), *Berlinguer e l'Europa. I fondamenti di un nuovo socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 2016; vedi, per un bilancio complessivo, SASSOON, Donald, *La sinistra, l'Europa e il Pci*, cit. Per comprendere le posizioni comuniste nel cuore degli anni Cinquanta (cogliendo la dimensione del "capovolgimento" successivo), è utile uno sguardo al pamphlet di PAJETTA, Gian Carlo, *Perché il Pci è contro il mercato comune*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

⁷ Per una panoramica del dibattito comunista sovietico in riferimento all'integrazione europea, si rimanda al datato (ma utile) SCOTT, N.B.S., «The Soviet Approach to European Economic Integration», in *Soviet Studies*, 9, 3, 1/1958, pp. 292-298. Utile anche la lettura di CHELNOKOV, Ivan, «The European Coal and Steel Community», in *International Affairs*, 3, 2/1957, pp. 94-104, che sintetizza i motivi dell'avversità sovietica verso la Ceca e, più in generale, verso ogni possibile integrazione europea svincolata dagli interessi statunitensi.

⁸ Per un confronto delle istanze anti-europeiste nei movimenti politici europei lungo la seconda metà del Novecento, cfr. LEVI, Guido, PREDA, Daniela, *Eurocepticism. Resistance and opposition to the European Community/European Union*, Bologna, Il Mulino, 2019.

2. La lotta all'Europa unita come salvaguardia di una pace precaria

È interessante rilevare che il punto di vista critico sul processo di unificazione europea appare sin da subito sul primo numero di «Rinascita» del giugno 1944, nel pieno della guerra partigiana. In una rivista ancora di fatto a trazione antologica, colma di ripubblicazioni di pezzi marxiani e leniniani, un articolo non firmato si chiede «dove finisce l'Europa?»: «noi siamo estremamente diffidenti quando sentiamo qualcuno proclamarsi “europeo”, e per prima cosa ci vien voglia di domandargli dove egli pone i confini d'Europa»⁹. L'intonazione critica appare rilevante per due motivi: in primo luogo si era pienamente dentro il sistema di alleanze politiche dettate dalla guerra di Liberazione, tendente a limare la polemica politica con le forze, tanto italiane quanto internazionali, parte del fronte antifascista; in secondo luogo era ben lungi ancora dall'avviarsi la contrapposizione frontale della guerra fredda tra blocco atlantico e campo comunista. Nonostante ciò, la motivazione primaria della latente avversità all'idea di unificazione europea che si avverte nel pezzo è di natura prettamente geopolitica: l'unificazione appare un strumento per isolare l'Unione sovietica, costruendo un blocco politico sovranazionale egemonizzato dagli Stati Uniti. Non è l'Europa in quanto tale a unificarsi, ma un blocco di paesi continentali collegati da un insieme di alleanze politiche, economiche e militari specifiche. All'alleanza geopolitica selettiva il Pci contrappone un pan-europeismo di largo (e di fatto inconcludente) respiro: un'Europa dal Portogallo all'Urss, de-militarizzata e indipendente dai condizionamenti economici e politici degli Usa. L'apparente inconcludenza di un discorso pan-europeista era in qualche modo voluta, con l'obiettivo di procrastinare nel tempo un processo altamente divisivo, almeno per il campo comunista. Non solo per il campo comunista però: anche all'interno della Democrazia cristiana il processo comunitario era occasione di accesa dialettica, portando a confliggere visioni diverse riguardo allo sviluppo economico-sociale del paese¹⁰.

Quattro anni dopo siamo in pieno clima da guerra fredda. Togliatti aprirà l'editoriale di «Rinascita» del novembre 1948 con la domanda (retorica): «Federalismo europeo?». Il taglio polemico prende le mosse dal precedente articolo della rivista comunista, chiedendosi quali siano i confini dell'Europa, e perché questo federalismo escluda di fatto la sua parte orientale. Per poi

⁹ «Dove finisce l'Europa», in *Rinascita*, 1/1944, p. 27.

¹⁰ Cfr. ACANFORA, Paolo, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa, Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, Il Mulino, 2013, soprattutto pp. 238-245, dove è descritto lo scontro tra la visione europeista di De Gasperi e quella più “tradizionale” di Mario Scelba e Giuseppe Pella. Per una corposa ricostruzione del rapporto dell'Italia con l'Europa, vedi BALLINI, Pier Luigi, VARSORI, Antonio (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Sulla visione degasperiana dell'ancoraggio europeo come puntello della strutturale instabilità politica italiana, cfr. TELO', Mario, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, in BARBAGALLO, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1996, pp. 144-149.

affermare che «“Europa” significa, qui, la stessa cosa che nei discorsi e manifesti degli esponenti del grande capitalismo americano viene chiamata “sistema della libera impresa” o, sommariamente, “civiltà occidentale”»¹¹. Chiaramente il discorso comunista punta a procrastinare indefinitamente l'idea di un processo federalistico sovra-nazionale, cogliendone le inevitabili aporie¹². Eppure sembra inquadrare una caratteristica di fondo del processo europeista, ovvero il suo sovrapporre arbitrariamente la dimensione geografica continentale, quella storica nazionale con quella politica atlantica, muovendo e spostando di volta in volta le coordinate di questo progetto, i confini e i significati. Europa, per Togliatti interprete dell'europeismo, diviene sinonimo di Occidente, e il dato geografico sfumato in quello valoriale: si è occidentali, o europei, non per geografia o storia, ma per visione politica¹³. E Togliatti insiste nello svelare la contraddizione (per lui) di fondo: «partito da un astratto razionalismo pacifista, il cosiddetto federalismo europeo approda a una concreta e storicamente ben determinata politica di frattura dell'Europa stessa. Da una parte – europei! – i paesi dove sussistono le forme tradizionali del capitalismo; dall'altra – non europei! – i paesi dove queste forme sono state superate...»¹⁴.

Nel maggio del 1950, con la dichiarazione del ministro degli esteri francese Robert Schuman, prenderà concretamente avvio il processo di unificazione europea, che partirà – come noto – dalla messa in comune della produzione di carbone e acciaio di Francia e Germania (la Ceca, istituita formalmente con il Trattato di Parigi dell'aprile 1951). L'unificazione europea prende le mosse dunque dalla costruzione di un embrione di mercato comune, spostando sul terreno economico un processo fino a quel momento sostenuto da motivazioni più politico-ideologiche che materiali (e di conseguenza avversato sullo stesso piano dalle opposizioni). La posizione comunista sarà di aperto rifiuto. Scriverà Giuseppe Boffa su «l'Unità» del 10 maggio 1950:

Il carattere più grave del piano Schuman è [...] quello di essere uno strumento della organizzazione atlantica [...]. Il progetto è soprattutto una pericolosa iniziativa di guerra. [...] Il nuovo Cartello è destinato ad imporre il suo dominio sull'intera economia dell'Europa occidentale. Sarà un giuoco facile per il capitalismo americano controllare l'uno e l'altra. [...] La nostra [dell'Italia, nda] produzione, come quella franco-tedesca, sarà volta essenzialmente verso scopi bellici, mentre, sul piano economico, la liquidazione progressiva della piccola e media industria, che è già nei piani dei monopolisti e del governo italiano, diverrebbe

¹¹ TOGLIATTI, Palmiro, «Federalismo europeo?», in *Rinascita*, 11/1948, p. 379.

¹² La più immediata delle quali è il rapporto privilegiato tra Francia e Germania, che in parte costruisce e in parte frena l'unificazione continentale a seconda delle necessità politiche ed economiche, nonché le rivalità tra i due paesi. Cfr. QUAGLIARIELLO, Gaetano, «De Gaulle, Charles», cit., pp. 160-162.

¹³ Sulla confusione di termini e concetti, e soprattutto sull'uso strumentale del termine “europeismo”, sovente alternato con “occidentalismo”, vedi lo studio di POGGIOLINI, Ilaria, «Europeismo degasperiano e politica estera dell'Italia: una ipotesi interpretativa», in *Storia delle relazioni internazionali*, 1, 1/1985, pp. 67-94, p. 72. Vedi anche COSTA BONA, Enrica, «L'Italia e l'integrazione europea: aspetti storici e diplomatici (1947-1957)», *il Politico*, vol. 53, n. 3, luglio-settembre 1988, pp. 467-481.

¹⁴ TOGLIATTI, Palmiro, «Federalismo europeo?», cit.

inevitabile. Il super-cartello avrà infatti il compito di indirizzare la produzione e l'approvvigionamento delle materie prime, di cui l'Italia è scarsamente sprovvista¹⁵.

Le parole di Boffa descrivono un'apparente fase di transizione della critica comunista, da motivi puramente geopolitici a quelli più direttamente economici. Ma la confusione dei piani è evidente e anch'essa, in un certo qual modo, voluta. Nell'articolo le due critiche convivono, sebbene con una certa contraddittorietà: da un lato la Ceca è vista come ulteriore rafforzamento del blocco atlantico in funzione anti-sovietica; dall'altro si insinua una difesa della piccola e media industria nazionale, schiacciata dal peso monopolistico che avrebbe la produzione in comune franco-tedesca. In realtà, evidentemente, l'avvio del processo europeista rispondeva a due esigenze convergenti anche per i suoi sostenitori: rafforzare l'economia europea e strutturare un fronte politico di contenimento del blocco sovietico. Il piano economico, politico e militare era chiaramente interconnesso, ma la fusione dei rilievi critici portava il Pci a presentarsi a volte come espressione di un campo di forze sovra-nazionali legate all'Urss (privilegiando la dimensione politica del rifiuto), altre volte come soggetto a difesa dell'indipendenza politica ed economica nazionale (concentrandosi dunque sul vulnus economico e il suo contrasto, vero o presunto, con lo spirito riformatore della Costituzione). Col passare degli anni, come vedremo, il primo polo della critica perderà d'importanza fin quasi a scomparire, mentre la dimensione nazionale, economica e interclassista prevarrà nella lotta contro la comunità europea e il mercato comune. Almeno fino al 1954 – ovvero negli anni più caldi del confronto geopolitico – la dimensione internazionalista rimarrà presente nell'avversione all'europeismo:

Noi non vogliamo affatto separare l'Italia dal resto dell'Europa. Vi sono nella piccola borghesia e fra gli intellettuali uomini e correnti che sognano si possa giungere presto a una unità delle nazioni europee, nella quale dovrebbero essere superati anche i confini della singole patrie, attraverso forme di collaborazione sempre più strette. Ebbene noi non respingiamo affatto queste proposte, ma diciamo che l'Europa deve essere presa quel è. L'Europa comincia agli Urali e finisce all'Oceano Atlantico. [...] Si faccia un tentativo simile, ma non nel nome di un piccolo gruppo di satelliti dell'imperialismo degli Stati Uniti, ma non per spezzare in due il Continente e preparare le guerra [...]¹⁶.

Ma, per l'appunto, l'ambizione comunista è quella di farsi portavoce del malessere che pure covava in una parte dei soggetti produttivi del paese, insofferenti all'apertura dei mercati, alla

¹⁵ BOFFA, Giuseppe «Gli arsenali della Ruhr e della Saar riuniti in un gigantesco cartello», in *l'Unità*, 10 maggio 1950.

¹⁶ TOGLIATTI, Palmiro, «Fermiamo la mano ai nemici della pace!», in *l'Unità*, 25 settembre 1951. Stessa intonazione avrà il discorso sulla politica internazionale dell'Italia che Togliatti pronuncerà alla Camera dei Deputati un anno dopo, nell'ottobre del 1952. Cfr. «Il discorso di Togliatti alla Camera», in *l'Unità*, 18 ottobre 1952, soprattutto il paragrafo *L'unità europea*, p. 3.

concorrenza internazionale e alle capacità competitive degli altri paesi europei che avrebbero potuto “strangolare” l’ancora flebile crescita economica italiana, legata alla dimensione della domanda interna e protetta dalle barriere doganali. Bruno Trentin (al tempo membro dell’Ufficio studi Cgil), tentando di avvicinare l’avversione europeista di una parte di Confindustria alle ragioni dei comunisti, scriverà che

Gli industriali italiani hanno cercato di contrastare le tendenze negative insite nell’organizzazione atlantica dell’economia europea e di resistere sia alla penetrazione dei gruppi capitalistici stranieri nell’economia nazionale, sia alle ripercussioni più gravi, per l’indipendenza dell’industria italiana, comportate dall’adesione del governo De Gasperi alla politica di integrazione economica dell’Europa¹⁷.

Poco dopo insisterà sul punto anche il deputato comunista Antonio Giolitti, figura considerevole nel partito anche per le questioni economiche (alla metà degli anni Cinquanta era inoltre membro della Commissione finanze alla Camera):

L’adesione alla Ced [Comunità europea di difesa, nda] comporterebbe all’economia italiana più danni delle precedenti esperienze di integrazione europea. La fondamentale ragione di opposizione alla Ced, sotto l’aspetto economico, consiste per il nostro paese nella sua debole struttura economica, nella distorsione degli investimenti dagli impieghi produttivi che deriverebbero da una nostra adesione¹⁸.

3. Dall’internazionalismo alla difesa del tessuto economico nazionale

Nella fase di più acceso confronto politico interno tra Pci e Democrazia cristiana, con il concreto rischio di marginalizzazione, se non addirittura di messa fuorilegge del partito¹⁹, ai comunisti italiani preme soprattutto ribadire il proprio carattere squisitamente nazionale. Un partito ancorato alla tradizione politica democratica del paese, ma ancor di più, si direbbe, il tentativo di presentarsi come partito interclassista, popolare, attento alle ragioni dell’economia italiana nel suo complesso, alle ragioni “del lavoro” – intendendo con ciò tanto gli interessi dei lavoratori salariati

¹⁷ TRENTIN, Bruno, «Gli industriali italiani e l’imperialismo americano», in *Critica economica*, 4/1953, pp. 22-40, p. 27.

¹⁸ GIOLITTI, Antonio, «La Ced e l’economia italiana», in *Critica economica*, 2/1954, pp. 9-19, pp. 17-18.

¹⁹ In effetti il rischio di scioglimento non appariva esagerato: di lì a poco, nell’agosto 1956, la Corte costituzionale di Germania avrebbe sciolto il Partito comunista tedesco. Cfr., sull’effettiva concretezza di tale rischio per i comunisti italiani, almeno PONS, Silvio, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, soprattutto pp. 85-107. Vedi anche DEL PERO, Mario, *L’alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2001, pp. 60 et seq.

quanto di quell'imprenditoria minore non collegata ai grandi gruppi monopolistici²⁰. La strategia è nota e d'ampio respiro, e va dall'impalcatura ideologica²¹ al posizionamento sociale²². Il trauma politico del 1956 contribuirà a rafforzare la propensione nazionale del Pci, e in tal senso l'VIII Congresso segnerà un ulteriore punto di svolta dell'azione comunista del paese, allentando di fatto i legami con il campo sovietico pur senza strappi eclatanti. La strategia delle "vie nazionali" e del policentrismo, accennata con ampi margini d'astrazione, preservava dalla rottura con l'Urss e, allo stesso tempo, poneva una distanza maggiore tra l'azione dei comunisti nei paesi occidentali, in questo caso in Italia, e le direttive provenienti dal centro sovietico. La critica all'integrazione europea non poteva che seguire questa tendenza, in parte riducendosi, in parte concentrandosi ancor di più sulla difesa dell'interesse nazionale, dell'indipendenza economica, di una crescita libera da vincoli esterni e rispettosa dei comandamenti costituzionali più che degli accordi sovranazionali. Una critica, insomma, che restituisse l'idea di rispondere ai bisogni del paese più che alle necessità del campo comunista.

In vista della firma dei trattati di Roma del marzo 1957, l'economista Antonio Pesenti traccia in Senato una sintesi delle critiche comuniste al costituendo mercato comune. Tali critiche si articolano su tre diversi piani: in primo luogo, l'unificazione del commercio continentale risponde alle esigenze dell'economia tedesca, oramai giunta a una piena espansione che trascinava il proprio mercato interno. Erano i gruppi monopolistici tedeschi i primi sostenitori dell'area di libero scambio, avendo ormai colmato tutti i margini esistenti nel solo mercato interno tedesco. Questo fatto avrebbe portato rapidamente alla crisi dell'economia italiana, ancora incapace di reggere la competizione internazionale su di un piano continentale (fatto salvo pochi grandi gruppi, come la Fiat)²³. In secondo luogo, il mercato comune si tradurrebbe immediatamente in un blocco militare avverso al campo comunista, e in tal senso Pesenti invita a una de-militarizzazione dell'area europea, onde evitare l'ulteriore irrigidirsi della guerra fredda. Terza questione, il rapporto tra mercato comune e Costituzione: il senatore comunista invita a chiarire la superiore natura giuridica dei principi economici presenti in Costituzione, potenzialmente in conflitto con determinate norme del Mec. Per di più, l'integrazione europea, andando a incidere sul processo legislativo in campo economico, rischia di annullare la portata innovatrice delle "riforme di struttura", ovvero del

²⁰ Sul tema vedi il recente lavoro di FIOCCO, Gianluca, *Togliatti, il realismo della politica*, Roma, Carocci, 2018, p. 175.

²¹ Vedi DANIELE, Chiara, *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, 2005; vedi anche CHIAROTTO, Francesca, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

²² Vedi in tal senso il celebre discorso di TOGLIATTI, Palmiro, *Ceto medio e Emilia rossa*, Bologna, edizioni "la lotta", 1953.

²³ È utile, riguardo alle contraddizioni dello sviluppo italiano tra la metà degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, da un punto di vista vicino al Pci, la lettura di GRAZIANI, Augusto (a cura di), *L'economia italiana 1945-1970*, Bologna, Il Mulino, 1972, soprattutto la corposa introduzione alle pp. 13-96.

principale orizzonte riformista del partito comunista²⁴. Un più strutturato intervento di Celeste Negarville su «Rinascita» del marzo 1957, anch'esso scritto nei giorni immediatamente precedenti alla sottoscrizione dei trattati di Roma, elabora e affina ulteriormente le critiche comuniste al Mec e alla Cee, in una fase che è al tempo stesso di larvato ripensamento e di battaglia politica. Il limite politico fondamentale, in linea con le precedenti risoluzioni comuniste, è individuato in un mercato comune che «sorge all'ombra del Patto Atlantico e considera il Patto Atlantico non già come un momento della situazione politica mondiale, [...] ma come un qualche cosa di eterno»²⁵. La sottomissione europea agli interessi americani, sottomissione che è sia di carattere economico che politico-militare, è generalmente il cappello introduttivo, la questione di fondo, che impedisce al Pci di poter accettare l'integrazione europea. Tant'è che il *deus ex machina* del processo di integrazione è visto «nell'imperialismo americano, che si è schierato apertamente a favore dell'iniziativa fino a diventarne il più deciso patrocinatore». Successivamente, sono le motivazioni economiche a essere illustrate, anche qui partendo dalla questione più generale, scendendo poi sul piano legato agli interessi dell'economia italiana. Infatti, per Negarville,

Il terreno per una ricca fioritura di cartelli internazionali riceve, dal Mercato comune, i più efficaci fertilizzanti; l'Europa che si delinea all'orizzonte è l'Europa dei monopoli i quali, superando l'ambito delle nazioni in cui già operano, cercano di legarsi tra di loro sul piano internazionale con accordi destinati a regolare la produzione secondo la legge del profitto monopolistico, cioè a danno della massa dei consumatori²⁶.

È illusorio credere nella «piccola Europa» – afferma Negarville – proponendo piuttosto, come soluzione progressiva, la costruzione di un mercato comune effettivamente «su scala mondiale». La natura volutamente astratta e, in qualche modo, fittizia di tale proposta è rinvenibile nella situazione storica data di stallo fra campi politici contrapposti, che impediva l'integrazione tra le economie dei due blocchi.

A ridosso della firma dei trattati, il 24 marzo 1957, un comunicato della Direzione comunista espone sinteticamente il punto di vista del partito sul mercato comune. Per la prima volta si assiste ad una cauta apertura di principio, laddove si afferma che «la classe operaia e le classi lavoratrici non possono essere per principio ostili a questa tendenza [ovvero al processo di integrazione europeo, nda]»²⁷. L'insieme delle proposte formulate criticano l'impostazione data dai governi

²⁴ «L'Italia può fare sua la proposta di una conferenza economica mondiale» (resoconto del dibattito parlamentare), in *l'Unità*, 15 febbraio 1957.

²⁵ NEGARVILLE, Celeste, «I trattati "europeistici" nel quadro dell'attuale politica dell'imperialismo», in *Rinascita*, 3/1957, p. 79.

²⁶ *Ibidem*, p. 80.

²⁷ «L'opinione del Pci sul Mercato comune», in *l'Unità*, 24 marzo 1957.

europei al Mec e alla nascente Cee, ma l'atteggiamento di fondo si configura in senso riformatore più che demolitore dell'integrazione sovra-nazionale:

è necessario tendere a creare una più ampia e meglio articolata collaborazione economica fra tutti i paesi europei, senza esclusioni e senza discriminazioni. Deve essere superata l'attuale divisione in blocchi militari [...]. Deve essere favorito e non ostacolato lo sviluppo economico e politico dei nuovi Stati sorti dal vecchio mondo coloniale [...]. I paesi economicamente più deboli, quale è ancora per gran parte l'Italia, non devono subire gravissimi danni e rischi, né perdere di fatto la loro indipendenza [...]. Essi [i trattati] non tengono alcun conto di queste necessità e quindi non presentano la giusta soluzione del problema di giungere a più vaste collaborazioni [...]²⁸.

Permane la critica geopolitica all'intera impalcatura europeista: l'integrazione economica è il velo che nasconde il riarmo della Germania, anche nucleare, in funzione anti-sovietica, l'asservimento dell'Europa agli Usa e l'isolamento dell'Urss. Oltretutto, suddetta integrazione approfondisce, piuttosto che risolvere, la natura colonialista di determinati paesi europei e in primo luogo della Francia. Interesse (nazionale) dell'Italia è al contrario appoggiare il movimento di liberazione dei popoli colonizzati, motivo in più per frenare la corsa all'integrazione avviata con il Mec. A farla da padrone è però ormai la questione economica:

I potenti monopoli capitalistici privati stringeranno accordi tra di loro per controllare il mercato più ampio posto a loro disposizione. [...] Ciò porterà allo schiacciamento delle forze intermedie e soprattutto non consentirà che il progresso tecnico si traduca in un generale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. [...] Questo vuol dire che verrà impedita in Italia l'attuazione di quelle riforme di struttura che la nostra Costituzione prevede e che dovrebbero assicurare una progressiva trasformazione dell'economia nell'interesse delle classi lavoratrici²⁹.

Nonostante il tono viepiù acceso della critica, l'invito è a non rifiutare in quanto tale il trattato ma a modificarne le singole parti ritenute in contraddizione con lo sviluppo democratico del paese. Non si fa cenno, in questo caso, agli interessi convergenti con alcuni pezzi di imprenditoria nazionale. I tentativi di porre in relazione la critica comunista con una parte di Confindustria non avevano portato a sbocchi politici significativi³⁰. Troppe le distanze tra la tattica temporeggiatrice

²⁸ *Ibidem*, p. 1.

²⁹ *Ibidem*, p. 2.

³⁰ Soprattutto perché l'antieuropeismo comunista era ancora fortemente caratterizzato da antiamericanismo, da un lato, e "filo-sovietismo", dall'altro, impossibili da ricevere per le associazioni imprenditoriali italiane. Cfr. GUIISO, Andrea, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano 1949-1954*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

di un pezzo di industria nazionale, intimorita da un allargamento del mercato che l'avrebbe posta in diretta concorrenza con la produzione franco-tedesca (venendo meno la politica protezionistica dei dazi), e le posizioni comuniste, ostili al mercato comune per ragioni di schieramento politico. Le posizioni comuniste torneranno dunque ad affermare una più coerente polemica antieuropeista in difesa delle classi lavoratrici, dei loro livelli salariali e delle politiche volte ad abbattere la disoccupazione. L'Europa, da limite allo sviluppo economico, diveniva barriera a un'azione politica riformatrice.

4. Dal rifiuto all'accettazione

Il percorso di transizione dalla critica radicale ai tentativi di riforma del Mec, sino al più convinto appoggio, è incerto almeno fino ai primi anni Sessanta e giunge a un posizionamento stabile solamente nella prima metà degli anni Settanta con il sostegno di Berlinguer a un'Europa «autonoma e democratica, né antisovietica né antiamericana» (febbraio 1973)³¹. Nonostante questo percorso sembra seguire un'evoluzione lineare – da un'avversione di taglio internazionalista, tipica degli anni caldi della guerra fredda, a motivi più direttamente economici dal 1954 in avanti e soprattutto dopo il 1956 –, risultano frequenti gli intrecci tematici che ripropongono motivi critici apparentemente superati. Il percorso è infatti ostacolato da persistenti (ma anche fisiologiche) incertezze. L'economista Eugenio Peggio, tra i protagonisti del complessivo “ripensamento” europeista, nel 1959 pubblicherà due articoli in apparente contraddizione tra loro: l'uno critico verso il mercato comune, l'altro a favore di un riposizionamento politico del Pci nei confronti del processo europeo³². Dall'analisi delle fonti utilizzate in questo saggio possiamo concludere che esiste una complessiva linearità, puntellata però da smentite, irrigidimenti polemici e improvvise aperture: un percorso a ostacoli dovuto sempre più al confronto politico interno e sempre meno a questioni relative al campo comunista³³. Ancora nel 1959, due anni dopo l'ingresso italiano nel mercato comune, una risoluzione della Direzione Pci chiedeva espressamente la sospensione del

³¹ La definizione è presente nella relazione di Berlinguer al Comitato centrale del Pci del 6-7 febbraio 1973. Può leggersi in BERLINGUER, Enrico, *La questione comunista 1969-1975*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 548.

³² Cfr. PEGGIO, Eugenio, «La piccola Europa del Mercato comune tra la depressione e le contraddizioni interne», in *Rinascita*, 3/1959, pp. 161-167; ID., «Riesaminare il Mec?», in MAGGIORANI, Mauro, FERRARI, Paolo (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 252-258.

³³ Un esempio del carattere non lineare ed eterogeneo dell'europeismo nel Pci può essere ricavato dal voto contrario al Sistema monetario europeo tra il 1978 e il 1979, che vide, ancora alla fine degli anni Settanta, una parte del partito (ad esempio Luciano Barca) dubitare fortemente delle capacità economiche dell'Italia di resistere all'accentramento produttivo e monetario continentale. Cfr. VARSORI, Antonio, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 314-330.

Mec, anzi chiamava all'apertura di un vero e proprio fronte di lotta – invitando anche il Psi – contro le politiche comunitarie³⁴. Lo scritto, animato da spirito a dir poco battagliero, avverte che

Gli avvenimenti di questa settimana hanno dunque pienamente confermato l'esattezza del giudizio che il Pci, unico in Italia, dette del Mec. Presentato dai suoi sostenitori come uno strumento di unificazione dell'Europa, [...] il Mec si è rapidamente rivelato come un fattore di divisione, di rottura, di guerra economica [...]. Caduti così gli orpelli europeistici, il Mec si mostra alla luce del sole per ciò che è sempre stato: lo strumento di una operazione politica reazionaria, volta ad accentuare il processo di concentrazione monopolistica [...]. La spinta del Mec alla concentrazione monopolistica aggrava questi squilibri e malattie croniche dell'Italia [...]. I comunisti invece ritengono che per un ammodernamento reale del paese [...] sia necessario limitare e colpire il potere dei monopoli e dei grandi gruppi capitalistici, e non già di estenderlo. [...] Ciò richiede la sospensione del Mec [...]³⁵.

La parola d'ordine della sospensione del Mec proseguirà ancora durante gli anni Sessanta, in forma contraddittoria e sempre più collegata alla dialettica politica nazionale. Eppure, col nuovo decennio, la lotta al processo di integrazione europeo perderà di rilevanza e diverrà piuttosto marginale, eclissandosi dalla polemica politica comunista³⁶. Questo fatto non ribalterà immediatamente le posizioni del partito, ma piuttosto genererà un fisiologico adattamento rispetto a una questione conclamata e di sempre più difficile reversibilità:

Più che un ripensamento radicale della linea sull'Europa si manifesta in questo periodo l'accentuazione, non priva di distorsioni, di un tratto tipico della cultura politica dei comunisti italiani, l'estremo realismo con cui si prende atto dei rapporti di forza e delle condizioni internazionali sovra-determinanti, che ha come corollario lo sforzo di perseguire comunque degli obiettivi politici e programmatici dentro i confini dati³⁷.

Con la campagna elettorale per le prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo (1979) e la conseguente formazione di un gruppo di deputati comunisti in sede europea (al Pci

³⁴ «Il Pci chiama alla lotta per la sospensione del Mec e indica l'alternativa di una nuova politica economica», Risoluzione della Direzione del Pci (Roma, 8 gennaio 1959), in BARCA, Luciano, BOTTA, Franco, ZEVI, Alberto (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, Bari, De Donato, 1975, pp. 256-260.

³⁵ *Ibidem*, pp. 259-260.

³⁶ Vedi su questo CANGEMI, Luca, *Altri Confini*, cit., pp. 88 ss. Un punto di snodo a suo modo fondamentale anche sul piano dei rapporti con l'Europa è dato anche dal noto convegno economico comunista del 1962, in ISTITUTO GRAMSCI, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1962, soprattutto per ciò che riguarda l'intervento introduttivo di Giorgio Amendola. Per un repertorio più articolato delle posizioni in merito, si rimanda però all'ampia discussione in sede di Comitato centrale, e riportata nel "Documento della Direzione del Pci", «Per una iniziativa democratica europea e una revisione dei trattati del MEC», *l'Unità*, 23 febbraio 1963, p. 11, dove Amendola esprime nella forma più articolata il riposizionamento comunista in un'ottica "euro-critica" ma riformista.

³⁷ CANGEMI, Luca, *Altri confini*, cit. p. 88.

vennero assegnati, col 29% dei voti, 24 seggi), la lotta si sposterà sulle esigenze di rappresentatività dei comunisti anche nei consessi assembleari e decisionali comunitari, riducendo ulteriormente la precedente ostilità. Dagli anni Settanta in avanti, dunque, la scelta di campo dei comunisti italiani diverrà a quel punto più chiara, inserendo il partito in una dialettica comunitaria facendone, di fatto, uno dei soggetti sostenitori. A questa posizione contribuiscono alcuni fattori determinanti, ben esemplificati dal riavvicinamento di Altiero Spinelli al Pci (accettando la candidatura da indipendente alle elezioni politiche del 1976): il progressivo distacco dal blocco sovietico e la conseguente spinta verso l'«eurocomunismo», nonché la trasformazione impressa da Enrico Berlinguer alla «agenda politica europea del partito»³⁸, a quel punto unico riferimento internazionale del partito. L'europismo, dagli anni Ottanta in poi, sostituirà l'internazionalismo quale carattere politico fondante del Pci e, successivamente, delle sue varie evoluzioni.

³⁸ Cfr. PONS, Silvio, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. X. Cfr. anche FERRARI, Paolo, *In cammino verso occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, Bologna, Clueb, 2007. Secondo le parole di Michele Di Donato, «con il disfacimento del blocco sovietico e la fine della Guerra fredda, l'europismo rimaneva l'unico riferimento internazionale significativo per il Pci», in ID., *Idee di Europa e politiche europee*, cit., p. 624.

L'AUTORE

Alessandro BARILE è dottore di ricerca in “Storia, Antropologia, Religioni” presso Sapienza Università di Roma. È Primo ricercatore presso l'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, dove coordina il settore “Territorio e Società”. Si occupa di storia del movimento operaio, di storia del Pci e di scienza urbana. Tra le sue ultime pubblicazioni, si segnalano la curatela de *Il secondo tempo del populismo* (Roma, Momo, 2020), *Il tramonto della città* (Roma, DeriveApprodi, 2019), *Pietro Secchia. Rivoluzionario eretico* (Roma, Bordeaux, 2017).

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Barile> >